

ἐνθουσιασμός per una nuova didattica della filosofia

di Stefania Barile

stefania.barile111@gmail.com

I interpreted "enthusiasm" as the only divine word that immediately produces life: from pneuma it becomes a vital, planning, creative practice. And describing the attempt to translate this reflection into didactic practice, I thought that another point of view would have been (certainly more pragmatic and less theoretical) about the meaning of the word of God in our social world. After all, the meaning of the word of God is read in the light that illuminates the look of man in the moment in which he intuits, discovers, understands, compares, creates. It matters little whether it is an idea born of a philosophical mind or a design of a dress on a new fabric: what matters is to have that idea or that tailored project and share its vital sense with others (not for an interest personal egoistic and infertile but for the community, in a fruitful and productive way), in a book or in the window of a shop, to offer another useful resource for the renewal of society. Below is an example model of interdisciplinary teaching with a philosophical matrix on the value of enthusiasm. This project was carried out within the civic engagement laboratory *Legalità come prassi* (Legality as praxis), born and developed within the *Giovani Pensatori* (Young Thinkers) university (Insubria University) project. Fifty students and twenty professors have worked with me to put into practice what has been designed together. It was an extraordinary work of research and didactic planning.

Non di solo pane vivrà l'uomo,
ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio.

Vangelo di Matteo 4,4¹

Con quest'affermazione Gesù di Nazareth, condotto dallo Spirito nel deserto, risponde al tentatore. Risponde con le parole e non con le gesta miracolose pretese dal diavolo. Pur avvertendo i morsi della fame, a seguito di un digiuno durato quaranta giorni e quaranta notti, Gesù non cede ai diabolici richiami. Non trasforma le pietre in un pane che non riuscirebbe a saziarlo. Ma cerca qualcosa di più sostanzioso che possa garantire a Lui, figlio di quel Dio che

¹ Ma anche Vangelo di Luca 4,4, ripresi entrambi dal Deuteronomio 8,3: «Egli dunque ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi e che i tuoi padri non avevano mai conosciuto, per insegnarti che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che vive di tutto quello che procede dalla bocca del Signore».

chiama Padre, qui emblema di un'umanità che non si accontenta della mera materialità, la vita eterna.

Il pane, prodotto dalle mani dell'uomo per il suo sostentamento e dunque per un'azione limitata a questa Terra, non risulta sufficiente ad affrontare un viaggio lungo e impegnativo nelle profondità abissali della propria natura. È necessaria, invece, la parola che esce dalla bocca di Dio e che, nel momento in cui viene pronunciata, in cui nasce da πνεύμα divino soffiato al mondo, assume in sé la caratteristica vitale propria della spiritualità. E introiettata nella propria anima, confrontata e condivisa con i propri pensieri e le più profonde riflessioni riguardanti l'agire di ciascuno in questa realtà sociale, essa diviene ἐνθουσιασμός.

Attraverso *omni verbo procedit de ore Dei*, Dio giunge e penetra l'uomo come parola carica di vita, ricca di progettualità, capace di realizzarsi in un'azione condivisa, coinvolgente, coraggiosa e intraprendente volta al bene comune. E allora ἐνθουσιασμός diviene possibilità dinamica di realizzazione con gli altri e per gli altri in una forma nuova, frutto di un'immaginazione creatrice dalle straordinarie doti sociali.

Un intervento “necessario”

“Il coraggio di Desideria tra entusiasmo ed empatia per una nuova immaginazione morale” è il titolo del progetto², che il lettore attento ritroverà

² “Il coraggio di *Desideria* tra entusiasmo ed empatia per una nuova immaginazione morale” è il titolo del progetto, qui delineato nelle sue parti principali, svolto nel corso dell'anno scolastico 2017-2018 (da settembre a maggio) con due classi Terze della Scuola Secondaria di primo grado “A.T. Maroni” di Varese, e compiutamente realizzato con la rappresentazione teatrale *Desideria: il coraggio di sfidare la storia* presentata alla cittadinanza venerdì 11 maggio 2018 alle ore 21 presso il Teatro Santuccio di via Sacco 10 a Varese nell'ambito degli eventi del *Festival della Filosofia dei Giovani Pensatori*, organizzato dal Centro Internazionale Insubrico “Carlo Cattaneo” e “Giulio Preti” (Direttore Scientifico prof. Fabio Minazzi) dell'Università degli Studi dell'Insubria. Tale progetto è stato da me ideato e pianificato nell'ambito del *Laboratorio artistico-filosofico* che da tre anni opera all'interno delle attività del *civic-lab Legalità come prassi* (www.c4legality.altervista.org) a integrazione dei programmi ministeriali attraverso percorsi interdisciplinari a matrice filosofica sulla base delle esigenze espresse dal Collegio Docenti in merito a percorsi di Educazione alla Cittadinanza e alla Legalità. *Legalità come prassi*, il Laboratorio di formazione civica del progetto dei *Giovani Pensatori*, si occupa di ideare, progettare e realizzare percorsi formativi nella Scuola Secondaria di primo e secondo grado. In questo caso nel mese di giugno del 2017 (a chiusura della Classe Seconda) la Preside (prof.ssa Paola Maraschi) richiese espressamente un intervento sulle due future Terze: eccellenti dal punto di vista del profitto, ma “spente” e demotivate dal punto di vista emotivo-relazionale. La proposta di lavorare sulla

articolato nelle sue fasi principali all'interno di questa relazione, volutamente più simile alla cronaca di un tentativo di didattica filosofica nella ex-scuola media che alla rielaborazione scientifica di un saggio filosofico. Esso tenta di rilevare e di rispondere alla crisi morale contemporanea che Laura Boella³ definisce l'etica del "senza". Delimitata come una sorta di regione dell'agire umano, caratterizzata da una normalità profondamente immorale e disarmante, essa sembra dominare incontrastata su ogni cosa, appiattendo, omogeneizzando, uniformando senza tregua verso un indifferentismo morale, responsabile della corrosione della capacità di prevedere cosa accade – nel corpo e nello spirito degli altri, nell'ambiente in cui si vive e si lavora – a seguito del nostro agire o, addirittura, indipendentemente dalle nostre azioni.

Questo intervento progettuale, condotto con una metodologia laboratoriale, tende ad innescare una procedura interdisciplinare particolarmente virtuosa, in grado di reagire all'etica del "senza" con un'etica "necessaria"⁴, espressiva e creativa, oltre che operativa e pratica.

Se la storia, in questo agire alla ricerca di una consapevolezza sociale, conduce il gioco con la determinazione che la necessità cronologica delinea nei suoi passaggi epocali (la prima Crociata, la Rivoluzione francese e la Seconda Guerra Mondiale), il pensiero filosofico riempie, con un'abbondanza teoretica ed estetica, quei profondi canali di collegamento costituendo una rete d'inestimabile valore civile. Infatti dal *Fedro* platonico alla *Letter concerning enthusiasm* di Shaftesbury, dai moralisti inglesi al *Conflitto delle facoltà* di Kant fino al *La banalità del male* di Hanna Arendt, l'obiettivo si è sempre

tematica dell'entusiasmo, offrendo ancora una volta l'apertura al dialogo filosofico con le sfere di competenza disciplinare e alla performance artistica, fu immediatamente accolta. Nei mesi estivi i docenti sono stati formati attraverso una bibliografia e una sitografia da me redatte e a settembre è stato ufficialmente aperto il *Laboratorio* con la lettura del romanzo di Elisa Castiglioni *Desideria* (edizioni Il Castoro, Milano 2017) con la docente di Italiano, prof.ssa Paola Maraschi, e quattro incontri con l'Autrice a cui ha fatto seguito il percorso filosofico da me svolto per quattro mesi con un incontro settimanale di due ore, parallelamente alle lezioni di Storia del prof. Carlo Carù, di Storia dell'Arte con la prof.ssa Benedetta Perlasca e di Scienze con la prof.ssa Marta Pedotti.

³ L. Boella, *Il coraggio dell'etica*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2012, p. 27. Non posso nascondere qui una profonda stima per la prof.ssa Boella, straordinaria studiosa che con la sua ricerca offre costantemente, ad appassionati docenti di filosofia come me, stimoli di approfondimento da condividere con gli studenti. I suoi libri diventano argomenti di confronto e le sue riflessioni tracce per i temi di filosofia e scienze umane che propongo periodicamente alle mie classi liceali.

⁴ Ivi, p. 73.

delineato attorno al valore dell'immaginazione creatrice di stampo anglosassone e al binomio entusiasmo-empatia che da quello stesso contesto deriva, reso per i ragazzi ancora più incisivo dalla narrazione di Elisa Castiglioni in *Desideria*. E, ancora, mentre la letteratura italiana trova campi d'indagine fertilizzati dall'empatia, in cui il giovane lettore si mette nei panni, e nelle scarpe, del poeta o dello scrittore di riferimento (da Leopardi a D'Annunzio fino a Ungaretti e Montale) avvertendo con straordinaria sensibilità le emozioni dell'altro, l'arte si muove con disinvoltura tra le tele più note e allo stesso tempo più contestate della pittura storica e della creazione informale (dalle opere di David, Gericault e Delacroix fino a quelle di Burri, Giacometti, Fontana e del siriano Tammam Azzam). Ed infine, mentre lo studio della lingua inglese permette la traduzione di alcuni brani rappresentativi della cronaca di Hanna Arendt a Gerusalemme per il processo Eichmann sul «New Yorker», l'approfondimento scientifico conduce alle scoperte officinali di Santa Ildegarda, nata proprio negli anni di quella prima Crociata, e, dunque, alla sua conoscenza della natura e dei suoi segreti terapeutici per prendersi cura del mondo parallelamente alla corsa violenta ed inarrestabile dei Principi in Oriente per liberare i luoghi santi dagli infedeli. Interdisciplinarietà, confronto, rielaborazione, impegno e azione rappresentano, qui, lo scandire di una progettualità che ha offerto ai ragazzi di due classi Terze della Scuola Secondaria di primo grado la possibilità di mettere in scena con la regista Daniela Sbrana quanto rielaborato insieme, ma soprattutto di mettere in gioco se stessi e il piacere di relazionare con l'altro per un obiettivo collettivo: la cura del patrimonio storico-culturale e dei valori, etici ed estetici, ad esso strettamente legati.

Mirati a riconquistare l'entusiasmo, attraverso esempi tratti dalla filosofia, dalla storia e dall'arte, tali incontri operativi ne hanno redatto un profilo ben preciso. L'entusiasmo viene descritto come energia vitale costruttiva, edificante e capace di un'immaginazione morale, intesa come soluzione per un Sé sociale responsabile e attivo, che traduce le aspettative in vita ed i pensieri in realtà con il coraggio, certamente, di agire, ma anche soltanto di avviare quell'azione, destinata a cambiare i connotati ereditati dall'antico dualismo platonico emozione-ragione all'interno di un intervento

didattico-metodologico volto a portare alla luce quelle esperienze morali che formano la trama nascosta della vita di ciascuno.

Prima fase. Da esaltazione a fanatismo: ἑνθουσιασμός nella crociata dei “pezzenti”

Nella prima fase del progetto gli studenti sono stati coinvolti nella ricostruzione dello scenario storico-sociale della prima Crociata, quella ufficiale e non ufficiale, quella non dei Principi ma dei contadini e dei poveri, per questo nota come “crociata dei pezzenti”⁵. Tale rivisitazione, necessaria all’analisi del romanzo di Elisa Castiglioni *Desideria*, ambientato proprio in

⁵ Al fine di delineare lo scenario storico riguardante la crociata dei poveri è risultato interessante il volume di Steven Runciman, *I Crociati alla conquista della Città Santa. Epopea e storia della prima Crociata (1096-1099)*, Piemme, Casale Monferrato (AL) 1996 e le immagini artistiche di Francesco Hayez, *Pietro l’Eremita predica la crociata* (1828) e Gustave Doré, *I Crociati si imbattono nei resti della battaglia di Civetot* (1871), *I crociati di Pietro l’eremita sconfitti dagli ungheresi* (1871).

Qui di seguito i riferimenti intorno ai quali gli studenti sono stati invitati a riflettere.

«Possiamo sapere solo con approssimazione ciò che Urbano disse veramente [al Concilio di Clermont Ferrandt]. Sembra che egli avesse iniziato il suo discorso facendo presente agli ascoltatori la necessità di prestare aiuto ai fratelli orientali. La cristianità orientale aveva implorato aiuto poiché i Turchi stavano avanzando fin nel cuore dei territori cristiani, maltrattando gli abitanti e dissacrando i loro luoghi di culto [...]. Ricchi e poveri parimenti dovevano andare. Dovevano smettere di ammazzarsi fra di loro e combattere invece una guerra giusta, al servizio di Dio, il quale li avrebbe guidati. Ai morti in battaglia sarebbe stata garantita l’assoluzione e la remissione dei peccati [...]. Urbano parlò con fervore, con l’arte di un grande oratore. La risposta fu immediata e straordinaria. Urla di “Deus le volt!” – “Dio lo vuole!” – interruppero il discorso. Il Papa aveva appena terminato di parlare quando il vescovo Le Puy si alzò e, in ginocchio davanti al trono papale, chiese umilmente il permesso di unirsi alla sacra spedizione. A centinaia si accalcarono seguendo il suo esempio». Ivi, p. 58. «L’entusiasmo fu maggiore di quanto Urbano si fosse aspettato. [...] Fu decretato che i beni terreni dei partecipanti dovessero essere posti sotto la protezione della Chiesa durante la loro assenza per la guerra. Il vescovo locale sarebbe stato responsabile della loro custodia e avrebbe dovuto restituirli intatti al ritorno in patria del guerriero. Tutti i partecipanti della spedizione dovevano portare il segno della croce come simbolo della loro dedizione: una croce di colore rosso cucita sulla spalla della sopravveste. Chiunque prendesse la croce doveva solennemente giurare di andare a Gerusalemme. Chi avesse fatto ritorno troppo presto o non fosse riuscito a partire sarebbe stato scomunicato». Ivi, p. 59. «Fu attaccata Gerusalemme [fra il 13 e il 14 luglio del 1099]. Gli unici ad avere salva la vita furono Iftikhar e le sue guardie del corpo in cambio di un’ingente parte del tesoro. I Crociati eccitati per una vittoria così schiacciante dopo tante sofferenze, corsero per le strade, nelle case e nelle moschee uccidendo tutti quelli che trovavano, uomini, donne e pure bambini. Il massacro continuò per tutto il pomeriggio e per tutta la notte. Nelle prime ore del mattino seguente un gruppo di Crociati forzò l’entrata della moschea e trucidò tutti quanti. Quando nella tarda mattinata Raimondo di Aguillers andò a visitare l’area del tempio, dovette farsi strada fra i cadaveri, con il sangue che gli arrivava alle ginocchia. Gli Ebrei di Gerusalemme fuggirono tutti insieme nella loro sinagoga principale che venne incendiata con tutte le persone all’interno. Il massacro di Gerusalemme impressionò enormemente tutto il mondo». Ivi, p. 245.

quel periodo storico, è stata molto apprezzata. In particolare, al centro delle curiosità degli studenti, è stato posto il momento della predicazione da parte di una serie di personaggi, tra cui Pietro d'Amiens⁶, incitati dalla chiamata di Papa Urbano II a liberare la Terra Santa dai Turchi e invasati dal desiderio di recuperare quei monumenti della cristianità, strappandoli con ogni mezzo agli infedeli.

Se infatti l'obiettivo religioso consisteva nel riconquistare quei siti importanti per continuare a celebrare una storia di speranza e di fede profonda, quello sociale metteva a nudo la condizione di indigenza in cui versava la maggior parte della popolazione dell'Europa cristiana: trovare una via d'uscita alla situazione, poverissima e senza prospettive, oltre alla remissione delle colpe e al soddisfacimento del pensiero ossessivo della salvezza per la moltitudine di poveri alla ricerca di una fonte di sostentamento.

Da un lato, dunque, è stata riscoperta la storia dell'imperatore bizantino Alessio Comneno che, a seguito dello scisma teologico del 1054 con tanto di scomunica da Roma, aveva chiesto aiuto al Papa per avere cavalieri mercenari occidentali utili a cacciare i Turchi selgiuchidi dall'Asia Minore, e la vicenda del Papa Urbano II che nel 1095 a Clermont-Ferrand raccoglie in un Concilio tutti i Principi e li invita alla Crociata in difesa della Terra Santa⁷.

⁶ Il Papa aveva chiesto ai suoi vescovi di predicare la Crociata, ma una predicazione molto più efficace venne svolta dagli uomini che avevano abbracciato la povertà, da evangelizzatori come Roberto di Arbrissel, fondatore dell'Ordine di Fontevrault, e ancor di più da un monaco itinerante di nome Pietro [d'Amiens o Pietro l'Eremita]. Ivi, p. 63.

⁷ Particolarmente interessante la testimonianza della figlia di Alessio, Anna Comnena, che nella biografia di suo padre, *L'Alessiade*, scrive: «si mosse l'intero occidente, ciò secondo quanti hannovi di là dal Mare Adriatico fino alle Colonne d'Ercole; e quasi gli Europei tutti abbandonate le loro sedi trassero all'Asia. Cagione di sì grande mossa fu un Gallo nomato Pietro e sunnominato Cucupetro, il quale recatosi in addietro, pellegrinando, all'adorazione del santo Sepolcro nel viaggio fu tanto annoiato dalle superchianze de' Turchi e Saraceni, che appena ebbe mezzo alla fine di rivedere la patria; ove rimembrando la insolezia di que' perfidi che, impedito aveangli di soddisfare giusta i suoi desiderj, al religioso voto, risolvè intraprendere una seconda volta con maggiore impegno il viaggio riuscitogli da prima cotanto disastroso». Anna Comnena, *L'Alessiade*, vol. II, trad. it. di Giuseppe Rossi, Paolo Andrea Molina Editore, Milano 1849, p. 183. Da p. 183 a p. 190 Anna narra la storia di Pietro e del suo esercito di ottantamila pedoni e centomila cavalli. Interessante anche il «viaggio di Urbano per promuovere la prima Crociata: Clermont, Limoges, Poitier, valle della Loira, Tours (Concilio), Aquitania, Saintes, Bordeaux, Tolosa, Provenza, Nimes, Lombardia – scrive da Limoges a tutti i fedeli di Fiandra, a Genova che concesse 12 galee e una nave da trasporto» narrato in Steven Runciman, *I Crociati alla conquista della Città Santa. Epopea e storia della prima Crociata (1096-1099)*, op. cit., p. 61.

Dall'altro lato viene evidenziata l'identica trama di Pierre d'Amiens (1050-1115), personaggio storico noto come Pietro l'Eremita⁸, e la figura di Antonio il Predicatore descritta nel romanzo: fanatici entrambi, combattono apertamente ogni tipologia di religione differente da quella cattolica e con un marcato piglio intimidatorio si rivolgono a tutti coloro che manifestano simpatia o compassione per musulmani, ebrei o gitani, esaltando uno stato d'animo dai riconoscibili toni, fanatici appunto, volto ad allontanare o addirittura eliminare il "diverso". Da qui l'impegno volto al cambiamento sociale della protagonista del romanzo.

Desideria, figlia del Conte di Cavallion e cresciuta con privilegi rari, si ribella a questa situazione e si trova ad affrontare le sfide della sua contemporaneità: l'intolleranza verso i musulmani del villaggio, tra cui la sua adorata balia Samar; l'arrivo di Antonio il Predicatore che pretende la partenza di tutti, anche dei bambini, verso la Terra Santa; i suoi obblighi di dama; il mistero della scomparsa di sua madre.

Gli studenti, invitati a ricordare la parte del romanzo in cui in Desideria si manifesta un gesto nuovo, diverso dal contesto che la vede protagonista e la rende unica e straordinariamente comunicativa, hanno condiviso la seguente affermazione: «Un grido profondo nasce da dentro di me, da un posto buio che ancora non conoscevo e squarcia l'aria»⁹. Dai ragazzi questa condizione è stata elaborata come un atto di esaltazione originato dal senso di ingiustizia nei confronti della generosa e cordiale Samar, sempre pronta a soccorrere i malati, i feriti e gli infermi e ad alleviarne i dolori con gli unguenti prodotti con le erbe officinali raccolte intorno al villaggio. A sostegno di tale interpretazione hanno indicato un'altra intenzione pronunciata dalla protagonista: «Ci sono molte cose non giuste nel mondo in cui viviamo [...].

«Quando Urbano fece ritorno a Roma in tempo per il Natale 1096, potè sentirsi sicuro che la Crociata si stava veramente avviando». Ivi, p. 62.

⁸ «Pietro l'Eremita giunse con i suoi seguaci a Colonia il 12 aprile del 1096, un Sabato Santo. Qui cominciò a capire da quante difficoltà il capo di una spedizione popolare poteva essere assillato. Il vasto ed eterogeneo gruppo di fanatici che aveva radunato era composto da uomini di ogni specie provenienti da regioni diverse. Alcuni avevano condotto con sé le loro donne, altri persino i propri figli. In maggioranza erano contadini, ma vi era pure gente di città, nonché cadetti appartenenti a famiglie di cavalieri, ex-briganti e criminali. Il loro unico legame era il fervore della fede. Tutti avevano lasciato ogni cosa per seguire Pietro ed erano ansiosi di proseguire il loro cammino». Ivi, p. 70.

⁹ E. Castiglioni, *Desideria*, cit., p. 133.

Allora bisogna combatterle per cambiarle»¹⁰. E di seguito è stato sottolineato un altro indizio utile a contestualizzare il fenomeno e a collegare la parola “follia” con la parola “folla”: «Antonio il Predicatore è qui al nostro villaggio [...]. Antonio è un predicatore che gira per la Francia ad assoldare reclute per la Terra Santa [...] ha esaltato la gente talmente tanto contro gli infedeli che in un momento di follia hanno incendiato una casa di ebrei». Ai ragazzi è stato evidenziato, proprio nella folla esaltata da Antonio, un fenomeno particolare: «i ragazzini ascoltano con occhi accesi»¹¹, «le contadine con una strana luce negli occhi»¹² e, contro Samar, «tanto odio nelle loro voci che sento freddo fin dentro il midollo»¹³. Da qui la loro riflessione: quella “folla” si tramuta in “follia” nel momento in cui uno spirito esaltato, che si registra nello sguardo acceso e completamente alterato, si insinua nelle menti dei più fragili, dei più esposti, dei più suggestionabili, ossia i bambini e le persone che non sono in grado di riflettere, di valutare quello che succede e, quindi, di scegliere consapevolmente. Anche Desideria a un certo punto agisce per difendere Samar dall’aggressione della gente del villaggio esaltata dall’odio nei confronti dei musulmani diffuso da Antonio. Anche lei “si accende”, si esalta, strappa la spada al suo amico Filippo e cavalcando senza mai fermarsi salva l’amata Samar. Anche lei dimostra di non pensare, di non riflettere, di non preoccuparsi delle conseguenze del suo intervento lanciando il cavallo al galoppo e minacciando, come una furia, la gente del villaggio.

Dinanzi a questa scena si genera il quesito posto agli studenti come punto da cui partire per un ulteriore approfondimento sull’agire “esaltato” dei personaggi: *come si può interpretare ciò che sta all’origine di questa serie di azioni? Esaltazione, come quella che caratterizza l’agire di Antonio il Predicatore? O altro?* Dall’analisi svolta dai ragazzi le caratteristiche sembrano molto simili. Entrambi, Antonio e Desideria, esprimono azioni che non riescono a controllare razionalmente, con un pensiero ragionato, frutto di una formazione, di un percorso. In entrambi si presenta una situazione anomala: come se il pensiero fosse preso in ostaggio, trattenuto da chissà

¹⁰ Ivi, p. 116.

¹¹ Ivi, p. 129.

¹² Ivi, p. 131.

¹³ Ivi, p. 132.

quali energie o forze in modo tale che l'agire irrazionale possa manifestarsi con tutta la sua violenza. Ma le conseguenze, dell'uno rispetto all'altra, sono differenti.

Dal romanzo nei riguardi di Desideria sono state estrapolate le seguenti considerazioni: «I vostri capelli sembravano una nuvola di fuoco. Devono averlo pensato anche i contadini. Vi fissavano sconvolti»¹⁴ e, ancora, «La chiamano la dama guerriera. Dicono che se si dedicherà alle terre del castello con la stessa dedizione che ha dimostrato per la sua balia, allora c'è speranza per il villaggio»¹⁵. E nei riguardi di Antonio queste altre: «Quando questi fanatici sono in giro, noi ci finiamo sempre di mezzo. La cosa più semplice è dare la colpa di tutto quello che non funziona ai forestieri. Sconosciuti che vengono da chissà dove e che vivono chissà come»¹⁶. Gli studenti hanno definito le azioni rilevate dal testo, attribuite ai rispettivi personaggi e puntualmente analizzate, come esempi di esaltazione, in cui viene inibito il controllo sull'azione: nel caso di Desideria con risultato "positivo", nel caso di Antonio con esito "negativo". Dalle loro riflessioni, sempre guidate dalle osservazioni e dagli spunti offerti, si evince che Desideria ha agito pensando a Samar, Antonio invece per realizzare una sua intenzione e, quindi, pensando alla sua stessa *mission*, come riporta la figlia dell'imperatore Alessio, Anna Comnena, nelle pagine dell'*Alessiade*.

Proprio quest'esaltazione, rilevata e definita nelle vicende narrate dallo storico Steven Runciman e nel romanzo di Castiglioni, ha permesso l'approfondimento e la comprensione della parola ἐνθουσιασμός. A questo punto è stato presentato, quale interlocutore di riferimento, Platone attraverso alcuni estratti del *Fedro* (370 a.C.), in cui il termine in oggetto viene definito come delirio:

Non è verace il discorso che ad un innamorato si debba preferire chi non ama, con il pretesto che l'uno delira e l'altro invece è sano e saggio. Ciò sarebbe detto bene se il delirio fosse invariabilmente un male; ora invece i più grandi doni ci provengono proprio da quello stato di delirio, datoci per dono divino. Perché appunto la profetessa di Delfi, le sacerdotesse di Dodona, proprio in quello stato

¹⁴ Ivi, p. 139.

¹⁵ Ivi, p. 180.

¹⁶ Ivi, pp.189-190.

di esaltazione, hanno ottenuto per la Grecia grandi benefici, sia agli individui che alle comunità; ma quando erano in sé fecero poco o nulla;¹⁷

Tante e grandi splendide opere, e ancora maggiori posso enumerarti come dono del delirio che viene dagli dei! Non lo si tema quindi per se stesso, né si sconcerti quell'argomento che ci mette in guardia per farci preferire un amico in senso in luogo di uno appassionato. Ma questa teoria canti vittoria, solo dopo aver dimostrato che l'amore è inviato dagli dei all'innamorato e all'amato non per loro vantaggio. Sta a noi dimostrare il contrario, cioè che questa specie di delirio è la più grande fortuna concessa dagli dei.¹⁸

ἐνθουσιασμός, dunque, viene descritto come stato d'animo o sentimento che toglie il controllo delle proprie azioni per essere unito a dio che veramente opera, come forma di ispirazione divina che induce a uno stato di esaltazione creativa, e, infine, come invasato da una forza divina, pieno di dio, o, meglio, ἔνθεος = in-diato. Dalla riflessione si è rilevata la possibile identificazione dell'ἐνθουσιασμός come esaltazione positiva, costruttiva, creatrice. Davvero interessante è risultato mettere a confronto l'ἐνθουσιασμός platonico tratto dal *Fedro* con l'esaltazione della prima Crociata estrapolata dal romanzo e dallo studio della storia:

Platone	Prima Crociata
<p>ENTUSIASMO PROFETICO consente all'oracolo di predire il futuro</p>	<p>ENTUSIASMO RELIGIOSO ispirato dalla missione papale di liberare la Terra Santa</p>
<p>ENTUSIASMO POETICO alla creazione della poesia contribuisce non tanto l'abilità del poeta quanto il delirio delle Muse</p>	<p>ENTUSIASMO SOCIALE ispirato dall'idea di liberarsi dalle ristrettezze del feudalesimo</p>
<p>ENTUSIASMO EROTICO attivo in ogni delirio amoroso</p>	<p>ENTUSIASMO CULTURALE ispirato dalla possibilità di liberarsi dalle chiusure culturali per aprirsi al mondo ed accogliere il nuovo</p>

¹⁷ Platone, *Il Fedro*, tr. it. di M. Timpanaro Cardini, R. Carabba Editore, Lanciano 1932, 244 a-b.

¹⁸ Ivi, 245 b.

Quale esempio di esaltazione creativa, legata al profilo dell'entusiasmo che gradualmente ha preso forma fin qui, gli studenti hanno assunto l'autore di letteratura che maggiormente li ha colpiti, Giacomo Leopardi, per quell'innamoramento che apre la mente e il cuore espresso nei versi di *Amore e morte* (1832-33): «Né cor fu mai più saggio/che percosso d'amor», contrapponendolo al contenuto del discorso dell'oratore Lisia riportato dal giovane Fedro a Socrate sulle rive dell'Illisso e in linea con la posizione socratica articolata sul discorso del poeta Stesicoro per cui: «i maggiori beni sono elargiti per mezzo di una follia che è dono divino» e che, quindi, tende ad andare oltre il limite di realtà.

Da qui la riflessione si è estesa al fanatismo¹⁹, incarnato dalla figura storica di Pietro l'Eremita e da quella romanzata di Antonio il Predicatore: manifestazioni entrambe di grande entusiasmo per la propria fede e di massima intolleranza per ogni altra religione, per cui esiste un credente fanatico, un cristiano fanatico, un musulmano fanatico.

Proprio in questo ambito, così attuale, con i ragazzi è stato possibile affrontare il problema dell'entusiasmo religioso contemporaneo inteso come fanatismo nella guerra siriana, teatro di un conflitto di natura settaria tra Sunniti (la maggioranza della popolazione siriana) e Alawiti o Sciiti (la minoranza religiosa sostenuta dal presidente siriano Assad) attraverso il fenomeno dei *Foreign Fighters* in Europa e in Italia a servizio dell'ISIS per riunificare la Grande Siria, per la «rinascita islamica» in un califfato universale attraverso l'ideologia jihadista con un unico obiettivo: imporre la sharī'ah (la Legge di Dio).

Seconda fase. ἐνθουσιασμός come immaginazione creatrice

Per approfondire questa sfumatura storica sull'entusiasmo, drammaticamente legata al nostro presente, agli studenti è stato posto un quesito: *come si può gestire l'entusiasmo religioso nell'ambito di una società che presenta diverse fedi e, quindi, differenti modalità di espressione del*

¹⁹ Da *fanum*, il tempio ispirato a una divinità, invaso da un estro divino.

proprio credo? Per trovare una risposta convincente, per coerenza e serietà d'intenti, ai ragazzi è risultata molto utile la lettura di alcuni estratti dalla *Lettera sull'entusiasmo* (1708) di Shaftesbury, in particolare il seguente:

La religione è panico, quando insorge un entusiasmo di qualsiasi genere [...] è necessario che il popolo abbia una “guida pubblica” in materia di religione [...]. Il magistrato dovrebbe adoperare i balsami più delicati; dovrebbe, con atteggiamento partecipe, comprendere ciò che preoccupa il popolo e facendo propria, per così dire, la sua passione, dovrebbe mitigarla e appagarla, per poi cercare con fare sereno di orientarla altrove, e di guarirla.²⁰

Essi, infatti, hanno evidenziato che il fanatismo religioso, per l'Autore, è risolvibile attraverso un intervento politico-sociale articolato in un buon governo, una buona formazione ed una comprensione consapevole del problema.

È stato presentato anche lo sviluppo del pensiero di Shaftesbury a partire dall'opera *Inquiry concerning Merit and Virtue* del 1699, in cui l'Autore definiva l'entusiasmo come “regista” di un'immaginazione creatrice che attiva le menti più vivaci. Esso derivava, infatti, dal *sensus communis*, quale principio morale di discernimento delle proprietà morali (bene-male, giusto-ingiusto, vero-falso), affine al buono=vero di Platone, e quale sensazione interiore (naturale) capace di cogliere l'armonia e la disarmonia, la differenza tra bellezza sensibile e bellezza morale, affine al buono=bello di Platone. Inoltre sempre in questo celebre scritto Shaftesbury delineava il profilo dell'artista, che avrebbe contribuito a migliorare la società in quanto erede dell'unità originaria (verità-bene-bello): uomo virtuoso, perché conosce e ama l'arte; dotato di entusiasmo (rappresenta la vita del sentimento e delle passioni e rivela la parte divina dell'uomo); pervaso di forza morale (ispirato alla mania platonica); capace di elevare la bellezza sensibile a bellezza morale e razionale. Proseguendo nell'approfondimento di questa figura funzionale al rinnovamento sono state proposte altre riflessioni estratte dall'opera *The Moralists* (1709). In particolare è stata spiegata la teoria riguardante il *moral sense* inteso come senso naturale, quasi istintivo, un «occhio interno» capace di vedere immediatamente simmetrie e deformità e distinguere regolarità da

²⁰ A.A. Cooper, Conte di Shaftesbury, “Lettera sull'entusiasmo” (1708), in Id., *Scritti morali e politici*, a cura di A. Taborrelli, UTET, Torino 2007, p. 119.

irregolarità e come inclinazione della mente (che comprende la coscienza o anima) che dinanzi agli oggetti si attiva come un organo del pensiero reagente all'ordine, alla proporzione, alla bellezza esteriore e a quella interiore, quella morale:

Perché anche un bambino gode nel vedere per la prima volta queste proporzioni? Perché preferisce la sfera, il cilindro e l'obelisco, e rifiuta e disdegna invece le altre figure che, in confronto a queste, appaiono irregolari? Sono disposto ad ammettere [...] che certe figure sono dotate d'una bellezza naturale che viene subito riconosciuta dall'occhio, quando percepisce un oggetto [...]. Non appena l'occhio vede una figura, non appena l'orecchio ode un suono, immediatamente il bello si rivela e vengono conosciute e riconosciute grazia e armonia.²¹

Nell'ambito del rapporto tra entusiasmo e immaginazione sono state suggerite anche le riflessioni di Joseph Addison e di Francis Hutcheson: le prime tratte da *Pleasures of the Imagination* (1711-1712) a sostegno dell'entusiasmo di un'immaginazione, posta tra sensibilità e intelletto, che ne garantisce l'immediatezza tra l'immagine (ciò che appare nella fantasia e dunque nell'arte) e il piacere che da essa deriva (in cui non è più presente l'unità originaria verità-bene-bello); le seconde estrapolate dall'*Inquiry into the Origin of our Ideas of Beauty and Virtue* (1725) a sottolineare come dalla percezione di determinate qualità negli oggetti riceviamo delle idee. Tra queste idee l'ingegno raffinato, dotato di gusto (nella mente attivata dall'entusiasmo), rileva quella della bellezza. La bellezza è l'idea suscitata in noi; il senso della bellezza è il potere di ricevere quest'idea. Da qui l'analisi della bellezza per Hutcheson attraverso le sue differenti manifestazioni: specie più semplice, tra cui le figure regolari che presentano uniformità nella varietà (regolarità ha origine divina); specie più complesse, come i prodotti

²¹ «Nor need we go so high as Sculpture, Architecture, or the Designs of those who from this Study of Beauty have rais'd such delightful Arts. 'Tis enough if we consider the simplest of Figures; as either a round Ball, a Cube, or Dye. Why is even an Infant pleas'd with the first View of these Proportions? Why is the Sphere or Globe, the Cylinder and Obelisk prefer'd; and the irregular Figures, in respect of these, rejected and despis'd? I am ready, reply'd I, to own there is in certain Figures a natural Beauty, which the Eye finds as soon as the Object is presented to it [...]. No sooner the Eye opens upon Figures, the Ear to Sounds, than straight the Beautiful results, and Grace and Harmony are known and acknowledg'd». Ivi, Shaftesbury 1709: [415]. La traduzione nel corpo di testo è di Andrea Olivieri, tratta dal suo saggio "Imagination" e "moral sense": un contributo all'immaginazione di Shaftesbury, «Aisthesis. Pratiche, linguaggi e sapere dell'estetico», 2/2011, anno III, numero 2, pp. 273-296.

della natura (nella struttura e nella posizione); opere d'arte intese come specie di unità di proporzione tra le parti e di ogni parte con il tutto; bellezza assoluta o originale riscontrabile negli oggetti della natura o nei modelli di armonia-architettura monumentale; bellezza relativa o comparativa fruibile nelle opere d'arte.

Terza fase. ἐνθουσιασμός come coraggio di pensare

Tra le soluzioni per un rinnovamento politico-sociale proposte da Shaftesbury nella sua *Lettera*, ai ragazzi è risultata particolarmente stimolante quella relativa alla riflessione consapevole sul problema rilevato nella sua società e, dunque, la piena comprensione dello stesso in quel determinato contesto spazio-temporale.

Dinanzi a tale proposta risolutiva, palesemente di non semplice attuazione, gli studenti si sono chiesti “quando” si diviene consapevoli e soprattutto “come”: cosa determina l'avvio, quale particolare circostanza, oppure quale pensiero, potrebbe davvero garantire quell'apertura della coscienza al mondo delle cose e degli uomini.

Per soddisfare gli innumerevoli quesiti generati dalle parole della *Lettera* di Shaftesbury, è stato introdotto, quale modello di riferimento, in un contesto in cui gli intellettuali europei si stavano muovendo attraverso lo studio e la passione per la cultura, il Kant del saggio *Risposta alla domanda: Che cos'è l'Illuminismo?* (1784), proprio per offrire a quei giovani assetati di sapere come si diventa consapevoli di un pensiero audace, coraggioso e innovativo che tenta di scoprire fonti e limiti della ragione per edificare un futuro conforme alle nuove esigenze sociali:

L'Illuminismo è l'uscita dell'essere umano dallo stato di minorità che egli stesso è colpevole. Minorità è l'incapacità di servirsi della propria intelligenza senza la guida di un altro. Colpevole è questa minorità, se la sua causa di non dipende da un difetto d'intelligenza, ma dalla mancanza di decisione e del coraggio di servirsi di essa senza essere guidati da un altro. Sapere aude! Abbi il coraggio di servirti della tua propria intelligenza! Questo dunque è il motto dell'Illuminismo.²²

²² Immanuel Kant, *Risposta alla domanda: Che cos'è l'illuminismo?* (1784), in I. Kant, *Sette scritti politici liberi*, tr. it. di F. Di Donato, a cura di M. Chiara Pievatolo, Firenze University Press, Firenze 2011, p. 53. È stata scelta questa pubblicazione in *open source* per permettere

Proprio con questo estratto, in cui Kant contribuisce a quella esaltazione intellettuale già avviata nella seconda metà del Seicento in terra inglese e poi diffusa in Francia con il progetto di Diderot e d'Alembert dell'*Encyclopedie* a partire dagli anni Trenta del Settecento ed infine ufficialmente propagandata in tutta Europa con Montesquieu, Voltaire, Rousseau²³, gli studenti hanno intuito il cambiamento: la svolta decisiva offerta dal pensiero di Kant e il ruolo che, immediatamente con questo scritto, ha conferito non solo all'uomo del suo tempo ma agli uomini di tutti i tempi.

Una posizione di prestigio sociale e di grande competenza critica caratterizza il rinnovamento: non più sottomessi a pensieri altrui, non più gregari passivi considerati incapaci di decidere e di agire in modo autonomo, ma audaci sostenitori delle proprie idee maturate a seguito di analisi puntuali della realtà.

E il pensiero critico trionfa al cospetto di una ragione coraggiosa, che diviene imputata e unica testimone dinanzi al tribunale di se stessa. Un pensiero fiero, pronto, audace e capace nell'affrontare e nel risolvere i problemi della vita collettiva nasce da queste pagine. Proprio nel *Sapere aude!* kantiano i più giovani avvertono l'entusiasmo che porta il coraggio di pensare e la forza di realizzare qualcosa di nuovo valido per tutti.

Da qui la richiesta agli studenti di utilizzare tale strumento per analizzare una particolare condizione socio-politica come la Rivoluzione francese: *In che modo questo pensiero ha influito nelle vicende storiche contemporanee a Kant?*

Essi vengono orientati attraverso la lettura di alcuni estratti dello scritto kantiano *Conflitto delle facoltà* (1798) rilevando quanto segue. Se da un lato il filosofo di Königsberg ha avviato quella svolta socio-politica e culturale di cui ha descritto così compiutamente i connotati storici; dall'altro lato ha rilevato un interessante profilo del Sé sociale, quale indiscusso protagonista dell'azione rivoluzionaria e, allo stesso tempo, inesauribile *voyeur* dei fatti dell'89.

ai docenti e agli studenti una fruizione immediata e gratuita delle opere kantiane selezionate nella linea progettuale condivisa.

²³ Montesquieu (Charles-Louis de Secondat, barone di La Brède e di Montesquieu), *Lo spirito delle leggi*, 1748; Denis Diderot, Jean-Baptiste Le Rond D'Alembert, *Encyclopedie*, 1751-1780; Jean Jacques Rousseau, *Il contratto sociale*, 1762; Voltaire (François-Marie Arouet), *Il trattato sulla tolleranza*, 1763.

Ancora una volta è Kant a farsi acuto osservatore dei rivoluzionari, e non solo. Il suo sguardo critico rileva anche l'atteggiamento degli spettatori di quella stessa rivoluzione:

[...] questa rivoluzione, io dico, trova negli spiriti di tutti gli spettatori (che non sono in questo gioco coinvolti) una partecipazione d'aspirazioni che rasenta l'entusiasmo, anche se la sua manifestazione non andava disgiunta dal pericolo, e che per conseguenza non può avere altra causa che una disposizione morale della specie umana. Con ricompense pecuniarie gli avversari dei rivoluzionari non avrebbero potuto elevarsi allo zelo e alla grandezza d'animo che poteva solo destare in quelli il concetto del diritto; lo stesso concetto d'onore, proprio dell'antica nobiltà guerriera (che era l'equivalente dell'entusiasmo), svaniva davanti alle armi di quelli che avevano in vista il diritto del popolo a cui appartenevano e di cui si credevano difensori. Con tale esaltazione simpatizzava il pubblico, che guardava dal di fuori, senza la minima intenzione di cooperare.²⁴

All'esaltazione ormai completamente irrefrenabile dei rivoluzionari si aggiunge l'entusiasmo di coloro che seguono anche da lontano, come Kant da Königsberg, le cronache della rivoluzione francese. E il «pubblico» della rivoluzione «simpatizza» con l'esaltazione dei rivoluzionari.

Gli studenti vengono guidati a riflettere dinanzi a questo scenario di per sé spontaneamente intuibile ma allo stesso tempo drammaticamente sconvolgente. Coloro che guardano da fuori non sono mossi da una semplice esaltazione ma da *ἐνθουσιασμός*, dall'«idea del bene unita ad affetto»²⁵, come scrive Kant. «Il pubblico» della rivoluzione comprende che all'origine dell'azione rivoluzionaria c'è la ricerca del ben-essere, del piacere, della bellezza, c'è il coraggio di immaginare un mondo migliore (bello). Eppure *ἐνθουσιασμός* non coincide con il piacere, con il bello. Esso invece, per il filosofo di Königsberg, è il sentimento che scuote tutto, è emozione vitale che si spinge al di là dell'estremo, fino a perdere il controllo, scindendosi dall'idea di bene e perdendosi nella forza irrazionale dell'affetto. Esso allora veste gli abiti del sublime: reagisce alla presenza di un ostacolo caricandosi di forza vitale e attiva la comunicazione universale che giunge a tutti, all'intero popolo francese.

²⁴ H. Arendt, *Teoria del giudizio politico. Lezioni sulla filosofia politica di Kant* (1982), tr. it. di C. Cicogna e M. Vento, il melangolo, Genova 1990, pp. 71-72. I. Kant, "Conflitto delle facoltà" (1798), in I. Kant, *Sette scritti politici liberi*, tr. it. di F. Di Donato, a cura di M.C. Pievatolo, Firenze University Press, Firenze 2011, p. 255.

²⁵ I. Kant, *Conflitto delle facoltà*, cit., p. 256.

Al culmine della rivoluzione, dietro quelle barricate che fermavano i nemici dei principi vitali dei rappresentanti del popolo (*Liberté, Egalité, Fraternité*), il coraggio dell'immaginazione (il bello) e l'ἐνθουσιασμός (il sublime) hanno combattuto insieme, fianco a fianco, per quella libertà che avrebbe garantito, attraverso la piena espressione dell'immaginazione, una svolta capace di riscattare il suo ruolo nella società e avrebbe contribuito a cambiare il corso della storia, guidando il popolo francese alla libertà. Verso una libertà – scrive Arendt nella sua *Teoria del giudizio politico* (1982) – che è:

La libertà di parola e di pensiero, come noi la concepiamo, è il diritto di un individuo di esprimersi e di esternare la sua opinione per mettersi in condizione di persuadere altri a condividere il suo punto di vista [...]. Pensare, e qui Kant concorda con Platone, vuol dire dialogare in silenzio con se stessi: pensare è un'attività solitaria [...]. L'ampliamento del pensiero si realizza quando paragoniamo il nostro giudizio con quello degli altri, e piuttosto con i loro giudizi possibili che con quelli effettivi, e ci poniamo al posto di ciascuno di loro. La facoltà che rende possibile ciò si chiama immaginazione [...]. Il punto di vista di Kant era in realtà un *Weltbetrachter*, uno spettatore del mondo.²⁶

Quarta fase. ἐνθουσιασμός come coraggio di immaginare

Eppure lo stesso Kant affermava esplicitamente di non occuparsi di quelle azioni e misfatti degli uomini che causano la genesi e il declino degli imperi e fanno grande ciò che era piccolo e piccolo ciò che era grande e di interessarsi invece del giudizio dell'osservatore e dell'opinione degli spettatori che prendono posizione. Questa reazione di chi guarda e reagisce, come riesce e come può, ai fatti rivoluzionari per lui è testimonianza del carattere morale dell'umanità, intesa come partecipazione simpatetica che tende a cogliere il significato di ciò che accade, fino a tracciarne un profilo sempre più preciso per avviare la speranza di un «generale ordinamento cosmopolitico, che sia la matrice, nella quale vengono a svilupparsi tutte le originarie disposizioni della specie umana»²⁷.

²⁶ H. Arendt, *Teoria del giudizio politico*, cit., p. 63, p. 68, p. 70.

²⁷ «[...] dopo qualche crisi rivoluzionaria di trasformazione, sorga finalmente quello che è il fine supremo della natura, cioè un generale ordinamento cosmopolitico, che sia matrice, nella quale vengono a svilupparsi tutte le originarie disposizioni della specie umana». Cit. ivi, p. 73.

Nella *Teoria del giudizio politico* (1982) Hanna Arendt riprende proprio i passi del *Conflitto delle facoltà* (parte II, § 6 e § 7) che spiegano la posizione kantiana nei riguardi di ciò che giudicava l'“avvenimento recente”:

Questo avvenimento [la rivoluzione] non consiste in fatti o misfatti importanti compiuti dagli uomini, per cui ciò che era grande per loro è reso piccolo, e ciò che era piccolo è reso grande; e neppure nella scomparsa come per incanto d'antichi splendidi edifici politici e nella loro sostituzione con altri quasi usciti dalle viscere della terra. No, nulla di ciò. È semplicemente il modo di pensare degli spettatori che si rivela pubblicamente nel gioco delle grandi rivoluzioni e che manifesta una partecipazione universale e tuttavia disinteressata dei giocatori di un partito contro quelli dell'altro, malgrado il pericolo del danno che può ad essi derivare da tale spirito partigiano; ma (per la sua universalità) dimostra un carattere della specie umana in generale e ad un tempo (per il suo disinteresse) ne dimostra un carattere morale fondamentale, che fa non solo sperare nel progresso verso il meglio, ma costituisce già di per sé un tal progresso nella misura in cui esso può essere attualmente raggiunto [...]. La rivoluzione di un popolo di ricca spiritualità, quale noi abbiamo veduto effettuarsi ai nostri giorni, può riuscire o fallire; essa può accumulare miseria e crudeltà tali che un uomo benpensante, se anche potesse sperare di intraprenderla con successo una seconda volta, non si indurrebbe a tentare a tal prezzo l'esperimento; questa rivoluzione, io dico, trova però negli spiriti di tutti gli spettatori (che non sono in questo gioco coinvolti) una partecipazione d'aspirazioni che rasenta l'entusiasmo, anche se la sua manifestazione non andava disgiunta dal pericolo, e che per conseguenza non può avere un'altra causa che una disposizione morale della specie umana.²⁸

Dall'analisi di Kant l'entusiasmo si rivela quale manifestazione sensibile della disposizione morale della specie umana.

Intuibile, immediatamente rilevabile e singolarmente contagiosa l'espressione sublime dello sguardo e del gesto penetra inesorabilmente la coscienza individuale orientandone la sostanza verso la condivisione e sviluppando una forza inattesa, straordinariamente utile a nutrire l'azione collettiva. Se l'obiettivo pare non fermarsi al coraggio di pensare un futuro migliore ma sembra avvicinarsi maggiormente ad immaginarne il profilo, a delinearne la forma e ad avvertirne la presenza, allora non solo al pensiero si aggiunge l'immaginazione creatrice, direbbe Shaftesbury, ma al pensiero già pensato si sostituiscono nuove idee che da quella stessa immaginazione nascono, si sviluppano in progetti e si realizzano in prassi. Per comprenderne

²⁸ Cit. di Kant in H. Arendt, *Teoria del giudizio politico. Lezioni sulla filosofia politica di Kant*, con un saggio interpretativo di R. Beiner, il melangolo, Genova 1990, pp. 71-72. Nel testo kantiano in Immanuel Kant, *Conflitto delle facoltà*, cit., p. 255. Tali letture sono state proposte agli studenti quali stimoli di riflessione sui fatti storici della Rivoluzione e quali interessanti spunti per un'analisi critica della realtà socio-politica contemporanea.

il valore e la portata morale e vitale, etica ed estetica, risulta necessario riflettere sulle condizioni in cui tale funzione immaginativa viene a mancare completamente, in cui non è possibile attivare un pensiero critico e in cui lo sguardo si ferma dinanzi alla richiesta di obbedienza cieca. Ma - si osa chiedere ancora ai ragazzi - *quale esempio storico di obbedienza cieca potrebbe annullare qualsiasi capacità critica?*

Se il pensiero di Kant ha garantito agli studenti la possibilità di godere di una percezione lucida e razionale della realtà attraverso una facoltà critica del pensiero che ha conferito loro nuovi poteri di conoscenza e di comprensione del mondo, la cronaca di Hanna Arendt al processo Eichmann (Gerusalemme, 11 aprile 1961 – 31 maggio 1962) descritta nel volume *La banalità del male* (1963) li spinge a mettere alla prova quei livelli così faticosamente raggiunti per affrontare l'abisso dell'incapacità di pensare e di immaginare con la propria testa. E la storia dell'imputato Adolf Eichmann al processo viene recepita come il racconto di un folle, privo di coscienza e di pensiero autonomo, di un incapace di riflettere sulle sue azioni, di interrogarsi, di pensare criticamente.

Eichmann era la cinghia di trasmissione più importante di tutta l'operazione, perché toccava sempre a lui e ai suoi uomini fissare quanti ebrei dovevano e potevano essere deportati da una data zona, ed era sempre il suo ufficio che, pur non stabilendo la destinazione ultima, accertava le possibilità esistenti [...]. L'attività di Eichmann fu qui una specie di apprendistato, una fase di passaggio tra il vecchio lavoro di fare emigrare la gente e il futuro compito di deportarla [...]. I giudici non l'avevano capito: lui non aveva mai odiato gli ebrei, non aveva mai voluto lo sterminio di esseri umani. *La sua colpa veniva dall'obbedienza, che è sempre stata esaltata come una virtù.* Di questa sua virtù i capi nazisti avevano abusato, ma lui non aveva mai fatto parte della cricca del potere, era una vittima, e solo i capi meritavano di essere puniti [...]. -Io non sono il mostro che si è voluto fare di me - disse Eichmann - Io sono vittima di un equivoco.²⁹

²⁹ Agli studenti è stato spiegato lo svolgimento del processo dalla cattura a Buenos Aires (in cui si era rifugiato nel 1950) del tenente-colonnello Adolf Eichmann dei servizi di sicurezza (SD) «Emigrazione ed evacuazione» poi «Affari ebraici, evacuazione», ai 15 capi d'imputazione (4 per crimini contro il popolo ebraico, 4 per crimini contro l'umanità, 4 per crimini di guerra sotto il regime nazista e 3 per crimini per aver partecipato a tre delle quattro organizzazioni criminali) fino alle testimonianze delle vittime (nei filmati realizzati da Raistoria.it) e all'epilogo. Cit. nel corpo di testo da Hanna Arendt, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme* (1963), tr. it. di P. Bernardini, Feltrinelli Editore, Milano 2017, pp. 160, 162, 254, 255.

È stata l'obbedienza cieca di Eichmann esaltata come virtù a stupire i ragazzi. Sia dalla lettura delle pagine di Arendt che dai numerosi video analizzati, l'obbedienza "cadaverica" a quel Führer che rappresentava per lui l'unica vera autorità quasi divina o, forse, davvero per lui, divina, li ha sconvolti. «Un'obbedienza», ripetevano gli studenti, «continuamente ribadita a giustificazione dei suoi atti» di per sé ingiustificabili come quel tipo di obbedienza "da automa", "da robot", di chi risulta totalmente privo di una coscienza e di un pensiero. Per Eichmann l'ordine, giunto dall'alto, era stato chiaro: raccogliere, deportare e sterminare gli ebrei, considerati non-persone, ma *stücke*, "pezzi", merce di bassa qualità, che lui, Eichmann, avrebbe dovuto caricare sui convogli di cui era responsabile e trasportare senza grandi problemi ai campi di sterminio. Era assolutamente necessario soddisfare quell'ordine per dimostrare la leale appartenenza al sistema e la qualità del proprio encomiabile servizio di trasporti. Ma alla domanda rivolta agli studenti: *solo Eichmann si comportò da folle?*, un corale «purtroppo no» ha avviato una serie di riflessioni di notevole valore sociologico di cui, ancora una volta, la lettura di alcune pagine de *La banalità del male*, ha rafforzato le profonde origini culturali:

...il guaio del caso Eichmann era che di uomini come lui ce n'erano tanti e che questi tanti non erano né perversi né sadici, bensì erano, e sono tuttora, terribilmente normali. Dal punto di vista delle nostre istituzioni giuridiche e dei nostri canoni etici, questa normalità è più spaventosa di tutte le atrocità messe insieme, poiché implica che questo nuovo tipo di criminale commette i suoi crimini in circostanze che quasi gli impediscono di accorgersi o di sentire che agisce male.³⁰

La follia si manifesta come normalità comune a tanti, che agiscono in modo folle passando assolutamente inosservati. La sintesi, a cui sono giunti i ragazzi leggendo le pagine di Arendt, è rappresentata da due drammatici rapporti di uguaglianza: follia = "normalità" e Eichmann = "non uno ma molti", che hanno offerto agli studenti gli elementi necessari per riflettere in modo critico sulle vicende della Seconda Guerra Mondiale seguendo la stessa linea analitica di Kant nei riguardi della Rivoluzione francese. Tutto sarebbe

³⁰ Ivi, p. 282.

stato accettato come legittimo: ogni gesto perverso, sadico, crudele nei confronti degli ebrei. E ogni autore scellerato avrebbe meritato gli elogi del sistema diabolico del Führer. Ma *cos'era ritenuto "normale" per gli Eichmann della "soluzione finale"?*

Di seguito la risposta che i ragazzi rilevano dal seguente estratto di Arendt:

Eichmann non era uno Iago né un Macbeth e nulla sarebbe stato più lontano dalla sua mentalità che 'fare il cattivo' – come Riccardo III – per fredda determinazione. Eccezion fatta per la sua eccezionale diligenza nel pensare alla propria carriera, egli non aveva motivi per essere crudele, e anche quella diligenza non era, in sé, criminosa; è certo che non avrebbe mai ucciso un superiore per ereditarne il posto. Per dirla in parole povere, *egli non capì mai che cosa stava facendo*. Fu proprio per questa *mancanza d'immaginazione* che egli poté farsi interrogare per mesi dall'ebreo tedesco che conduceva l'istruttoria, sfogandosi e non stancandosi di raccontare come mai nelle SS non fosse andato oltre il grado di tenente-colonnello e dicendo che non era stata colpa sua se non aveva avuto altre promozioni [...]. Non era uno stupido; *era semplicemente senza idee* (una cosa molto diversa dalla stupidità) e tale mancanza di idee ne faceva un individuo predisposto a divenire uno dei più grandi criminali di quel periodo [...]. Quella lontananza dalla realtà e quella mancanza di idee possono essere molto più pericolose di tutti gli istinti malvagi che forse sono innati nell'uomo.³¹

«Il non capire cosa stesse facendo e il mancare d'immaginazione e di idee», a loro parere, hanno inserito il tenente-colonnello Adolf Eichmann nella schiera di tutti coloro che, come lui, non hanno mai interrogato la propria coscienza e, ancora, di tutti coloro che non si sono mai trovati a riflettere sulle conseguenze delle proprie azioni, sul poi, sul dopo-sterminio. Da un lato, dunque, Eichmann manifestava esaltazione e fanatismo cieco e distruttivo e incapacità di entusiasmo e di immaginazione creatrice attraverso un'obbedienza cieca, «cadaverica», al Führer per ottenere la sua approvazione e dunque il riconoscimento ufficiale della lealtà dinanzi al Terzo Reich, ai suoi ordini e alle sue leggi «agisci in una maniera che il Führer, se conoscesse le tue azioni, approverebbe», riprendendo le parole di Hans Frank. Dall'altro lato Eichmann risultava incapace di consultare la voce della propria coscienza, in particolare quel senso di legalità riposto nel profondo della coscienza di ognuno anche di coloro che non hanno familiarità con i libri di

³¹ Ivi, pp. 290-291.

diritto «purchè l'occhio non sia cieco e il cuore non sia di pietra e corrotto», di usare la facoltà di giudizio, di distinguere il bene dal male.

Ed ecco pronto l'ultimo quesito: *Cosa, invece, deve rientrare assolutamente nella normalità di una società civile?*

Anche in questo caso agli studenti viene offerta una riflessione di Hanna Arendt sul processo a quella normalità “folle” rappresentata dall'operato del tenente-colonnello Eichmann:

Io pensavo e penso tuttora che quel processo dovesse aver luogo nell'interesse della giustizia e di nient'altro. Lo Stato d'Israele ha il diritto di giudicare un crimine commesso contro il popolo ebraico, perché le pene sono necessarie per difendere l'onore o il prestigio di chi ha subito un torto, in modo che la mancanza di una punizione non determini la sua degradazione.³²

E «il saper pensare» è stata la loro, unanime, risposta. Una capacità di pensiero critica, lucida e appassionata, piena di forza e coraggio di scegliere e di giudicare ciò che risulta bene comune, patrimonio collettivo e indiscusso di un'umanità costretta a “ritrovarsi” per non soccombere sotto le macerie della follia, violenta e irrazionale, cieca e cadaverica, in cui la capacità di pensare è deceduta sotto i colpi fatali della paura, della prevaricazione, dell'intimidazione, della costrizione a osservare un'obbedienza “automatica”, quella di una macchina o di un androide costruito per annientare l'umanità, e non “consapevole”, incosciente delle conseguenze a cui può portare tale gesto.

Fase conclusiva del progetto. ἐνθουσιασμός come missione di vita

A seguito della visione del film “Hanna Arendt” diretto da Margarethe von Trotta³³, siamo giunti insieme alla conclusione del nostro impegnativo ed appassionato percorso filosofico che ha caricato le menti e, oserei dire, le anime dei giovani, che non sono mai indietreggiati anche dinanzi ai passaggi

³² Ivi, p. 290.

³³ Si tratta del film biografico “Hanna Arendt”, realizzato con la regia di Margarethe von Trotta nel 2012. Ai ragazzi è piaciuto molto il discorso finale, di cui hanno ritrovato il contenuto nel libro *La banalità del male*. Alcuni lo hanno trascritto sul quaderno, inserito nell'elaborato macrotema richiesto a chiusura dell'anno scolastico, e commentato nel corso del colloquio finale all'Esame di Stato.

più difficili o ai quesiti apparentemente irrisolvibili, di un coraggio fresco, che profuma di buona volontà, di impegno, di lavoro, di promessa.

Proprio sulle ceneri di un'umanità ridotta alla mostruosa e tragica normalità, incapace di pensare, di immaginare, di distinguere il bene dal male, noi, tutti noi, giovani e diversamente giovani, abbiamo il dovere di impegnare tutte le nostre energie per far rinascere sempre l'entusiasmo, quale idea del bene unita ad affetto mossa da un pensiero che pensa per sé e per gli altri e capace di trascendere se stesso e di incontrare ed abbracciare il mondo. ἐνθουσιασμός è tutto questo pensare che tende al bene unito al desiderio dell'altro con cui condividere questo stesso bene. Questo è il nostro compito. Questa è la nostra missione di vita. Questa è la nostra vera libertà.

Il progetto ha dato vita, infatti, ad una serie di elaborati individuali, condivisi con i compagni e i docenti del Consiglio di Classe, le relazioni di gruppo presentate al *Festival della Filosofia dei Giovani Pensatori* per aprire un dialogo con gli studenti liceali del Triennio e dell'Università sul valore dell'entusiasmo per il rinnovamento della società contemporanea, e la sceneggiatura della rappresentazione teatrale *Desideria: il coraggio di sfidare la storia*, come prodotto dello studio di un intero anno scolastico da offrire in dono all'intera città di Varese.

Qui di seguito vengono riportati due estratti dei temi dei ragazzi coinvolti nel progetto: sono indicativi di un cammino da compiere con i nostri giovani alla ricerca di nuove soluzioni utili a districare i nodi problematici della realtà sociale contemporanea.

«[...] Discutendo in classe con la prof. Barile è saltato fuori il tema dell'immaginazione creatrice. Per esempio, per risolvere un problema bisogna guardarsi intorno, mai fermarsi davanti all'ostacolo, ma andare avanti con un'altra facoltà (che poi sarebbe l'immaginazione creatrice) e guardare in prospettiva la soluzione, immaginandosi una volta superato l'ostacolo, dall'altra parte. Questo genera una motivazione per andare avanti. Chi fa tutto questo e segue l'impeto dell'immaginazione creatrice è un artista. È molto importante e noi dobbiamo essere artisti e alla luce di ciò che abbiamo osservato, come gli artisti che creano, immaginano, pensano e trovano il bello delle e nelle cose, così dobbiamo fare anche noi. Bisogna essere artisti al fine di avere un aspetto esteriore migliore con e per il mondo, per volerlo migliorare. Tutto ciò ce lo permette l'entusiasmo, però dobbiamo imparare a gestire tutto questo entusiasmo che "scorre nelle nostre vene di uomini", non bisogna venderlo, non bisogna sprecarlo, bisogna usarlo con e per intelligenza ed equilibrio perché è molto importante per garantire la nostra realizzazione personale. Pensare. Pensare è una cosa che viene prima e dopo l'entusiasmo, bisogna pensare a quello

che si fa e a quello che ci viene chiesto di fare. Se non si pensa non ci si rende conto di ciò che si fa e allora si è solamente delle “marionette” che gli altri possono maneggiare a loro piacimento, proprio come è successo ad Adolf Eichmann. In conclusione io, alla fine di tutti questi incontri filosofici, ho riflettuto molto su ciò che abbiamo fatto, ma ciò che mi ha colpito di più e che mi rimarrà più in testa e nel cuore è che, per essere veramente uomini con una testa e un cuore, bisogna sapere usare e gestire il proprio entusiasmo e bisogna pensare, immaginare e amare». [Giulia]

«[...] Insieme alla prof. ssa Barile abbiamo affrontato una riflessione sull'entusiasmo, partendo dal libro “Desideria” e vedendo le concezioni di alcuni filosofi, con lo scopo di individuarne il vero significato da poter applicare anche alla nostra vita. Inizialmente la mia idea di entusiasmo era molto simile ad un qualcosa di completamente irrazionale, come in parte sottolinea anche il romanzo di Elisa Castiglioni. In seguito attraverso Platone abbiamo definito “entusiasmo” come un'ispirazione divina. Poi, con Shaftesbury, che visse in un'Inghilterra animata da continue rivolte religiose, abbiamo visto che “entusiasmo” in realtà è immaginazione creatrice, cioè quell'immaginazione capace di trascendere il presente per vedere il futuro e quindi creare qualcosa di bello e giusto, come la capacità di attivare un buon governo ai tempi di Shaftesbury. Con Kant abbiamo invece spiegato come “entusiasmo” sia anche coraggio di pensare autonomamente, ricollegandoci alla Rivoluzione francese che, attraverso i suoi ideali, voleva per l'appunto far uscire il popolo dallo stato di minorità, anche di pensiero, che aveva nei confronti della nobiltà. Questo stesso stato di minorità di pensiero l'abbiamo visto con Hanna Arendt nel libro “La banalità del male” che tratta del processo Eichmann, dove quest'ultimo non capì mai cosa aveva commesso perché seguiva semplicemente il volere di Hitler con una mancanza di idee proprie. Per Hanna Arendt quindi “entusiasmo” significa coraggio di immaginare con idee proprie le conseguenze, con lo scopo di non commettere errori così drastici come lo sterminio degli ebrei. Unendo i pensieri dei diversi filosofi abbiamo dato la definizione di entusiasmo come idea di bene unita ad affetto capace di pensiero sia per se stessi sia per gli altri, capace di andare oltre sé per immaginare. Da questa riflessione svolta con la prof. ssa Barile ho quindi capito che per vivere veramente con entusiasmo devo sempre pensare in modo personale senza farmi sottomettere dalle idee altrui. Ho compreso anche che si devono immaginare sempre le conseguenze per cercare di evitare gli errori e per creare qualcosa di bello e giusto con gli altri. Dobbiamo, perciò, essere sempre attivi nella società, prendendo sempre posizione ed opponendoci al male, dopo aver riflettuto sulla nostra idea di bene, cioè di entusiasmo. Nella disciplina di storia possiamo ritrovare l'entusiasmo negli ideali della Rivoluzione francese, ma anche nella Seconda Guerra Mondiale, dove però l'entusiasmo divenne fanatismo. In letteratura possiamo definire l'entusiasmo come ispirazione poetica; quindi tutti gli autori romantici come Leopardi sono animati da entusiasmo, che li porta ad avere il genio poetico. Anche nei letterati decadenti, come Pascoli, possiamo individuare questa ispirazione poetica che permette loro di guardare in modo vero la realtà. In conclusione l'entusiasmo può e deve essere parte della vita di ogni uomo con il fine di essere persone migliori e creare un mondo migliore». [Marta]